Pubblicato dalla Edes il diario di don Mulas, parroco di Ulassai

Il bene e il male secondo un prete di cent'anni fa

La gioia per le vittorie che avvicinano il potere religioso a quello economico - « Il furto è il vizio predominante... al furto fa compagnia la vendetta e l'odio, causa di gravissimi guai per i non rari omicidi »

CAGLIARI — « Il furto è il vizio predominante, tanto da avere il primato su tutto questo contado; al furto fa compagnia la vendetta e l'odio, cause di gravissimi guai per i non rari omicidi, e per conseguenza istituzione di cause criminali ». Così il sacerdote Luigi Mulas, nel dicembre 1880 al maggio 1913 (data in Ulassai, del quale era diventato parroco. Dal dicembre 1880 1 maggio 1913 (data in cui venne nominato arciprete di Tortolì) don Luigi Mulas, nel corso della sua presenza a Ulassai, annotò in un diario tutti i fatti notevoli che interessarono la sua comunità. Ora, a distanza di quasi cento anni dalla stesura, quel diario è stato pubblicato, dalla Edes di Cagliari, con una ampia e ricca prefazione di Clara Gallini.

Valeva la pena di sottrarre alla poco pietosa « polvere del tempo » le carte vergate da quel lontano sacerdote? Danno — quelle carte — un contributo importante alla conoscenza della storia del nostro popolo, delle sue tradizioni, e, magari, un contributo alla comprensione dell'oggi?

Ci pare di poter dare una risposta positiva: gli studiosi di storia hanno da tempo appreso (da un Bloch o da un Febvre, ad esempio) che la storia è storia di tutti gli uomini, e non solo dei padroni della guerra e dei re; e che quando è possibile arrivare fino alla realtà quotidiana della vita delle masse popolari, meglio si decifrano i segni e i valori del tempo trascorso, e i suoi problemi.

Anche la continuità storica ne guadagna: privata delle battaglie e delle rotture fra i vari poteri «dominanti», la storia dei dominati, se scritta, mostra la sua continuità, sia pur essa soltanto una continuità di oppressione, una continuità di banditismo come unica forma di rivolta.

E torniamo al nostro parroco: mentre il mondo si avviava sulla strada della costruzione di un progresso tecnologico che avrebbe mutato il volto dei fiumi e delle montagne; mentre milioni di braccia raccoglievano i primi vagiti di socialismo e marciavano alla ricerca di una società migliore; mentre le grandi potenze europee preparavano il primo grande massacro mondiale; mentre tutto questo accadeva, il nostro parroco era impegnato in una lotta accanita, la cui importanza non era certo minore per il « valore » delle cose rispetto a quella dei grandi sconvolgimenti che abbiamo ricordato. Il parroco cercava di instaurare, nel piccolo paese, una solida egemonia culturale. Il modello ideologico di cui egli si faceva portatore era oltremodo semplice: la realtà veniva divisa secondo un classico manicheismo, da una parte il bene, dall'altra il male. Il bene va difeso, il male va combattuto. Ma cos'erano il bene e il male? Il bene era, soprattutto, il rispetto della chiesa e delle gerarchie sociali; il male era ogni attentato a quest'ordine.

Immaginiamo una quantità di don Luigi Mulas scatenati in tutti i paesi: una massiccia operazione di controllo sociale, di recupero di un'egemonia complessiva sulla società da parte di « poteri » ben determinati. Una egemonia, tuttavia, ben difficile da conquistarsi: mentre il nostro parroco gioisce di tutte le vittorie che avvicinano il potere religioso (il suo) a quello economico (quello dei 6 capifamiglia che si dividevano fra loro tutte le terre sulle quali altre centinaia di uomini lavoravano in condizioni primitive) deve però anche registrare, con rabbia, alcune sconfitte, che sottintendono una resistenza popolare ad entrare nella gabbia ideologica preparata dal pastore delle anime. Malgrado tutte le prediche siano indirizzate a difendere la proprietà privata, il reato più diffuso è sempre quello contro tale proprietà. Il diario cerca di dedicarsi soprattutto ai successi nei rapporti fra parroco e signorotti locali, le cui figlie diventavano *figlie di Maria* ma ad ogni pagina è costretto a raccontarci di « grassazioni », « scontri a fuoco coi carabinieri », « rapine ». A tal punto questo elemento di *disordine* turba i sonni del nostro parroco che, quando un vecchio ulassase viene ucciso in una stradicciola fuori del paese, egli ne gioisce, dimentico della sua carità cristiana; l'ucciso infatti « era cattivo soggetto », e si sospettava la sua partecipazione, mai dimostrata, a fatti di abigeato.

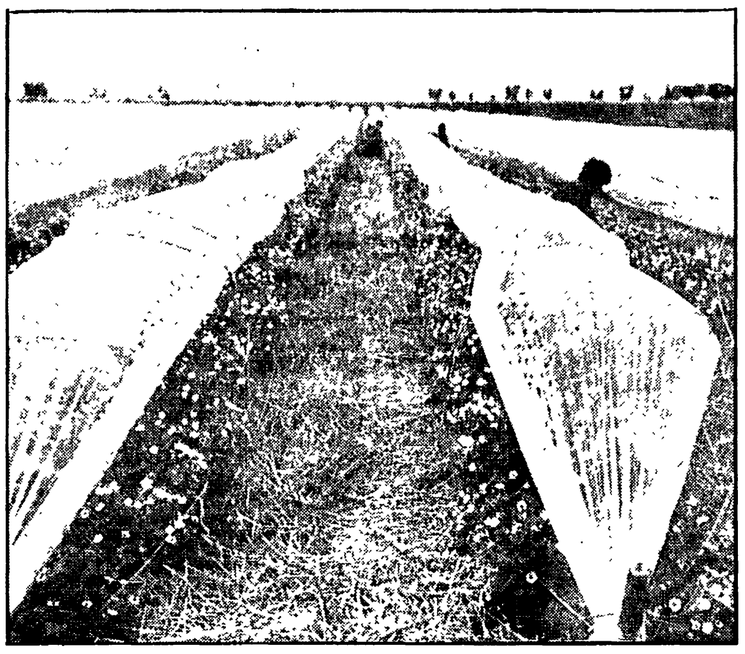
La lotta per l'egemonia è difficile: nel 1907, forse come conseguenza di quei moti che nel 1906 da Cagliari si estesero in tutta l'isola, anche a Ulassai si mosse qualcosa: fra l'altro apparvero scritte inneggianti a Giordano Bruno e Garibaldi. Il nostro registra e aggiunge: « non mi fecero nè caldo nè freddo ». Evidentemente conosceva bene la gente che ormai da un ventennio controllava. Nessuno di loro sapeva chi fosse Garibaldi, figuriamoci Giordano Bruno. « E' probabile — scrive la Gallini — che dietro quelle prime voci di socialismo locale ci fosse un giovane ulassese che studiava a Cagliari e che si ricorda per un episodio clamoroso. Quando Umberto I era venuto in visita nel capoluogo isolano, il nostro giovane aveva gridato fra la folla: " Abbasso la monarchia, viva la repubblica ", con una provocazione tanto inutile quanto " balente " ».

Oltre queste poche annotazioni, il libro è ricco di interesse anche per altri e diversi motivi: la descrizione di costumi e tradizioni popolari, la possibilità di scoprire i legami esistenti fra i grandi fatti nazionali e internazionali e le conseguenze che se ne coglievano nel piccolo paese sardo; e, soprattutto, i modi e le forme che il potere religioso inventa, o adatta sul modello delle abitudini del passato, per instaurare la sua egemonia.

Un viaggio nella «Calabria femminile»

Quando la lotta di emancipazione si ferma sulla soglia di casa

La emblematica storia di Sarina Patania licenziata dal posto di lavoro perché delegata sindacale alla SOC - Una vita fatta di stenti Il marito disoccupato ed « inabile » ai lavori domestici



GIOIA TAURO — Proprio l'anno scorso di questi tempi iniziava il processo tra le organizzazioni sindacali e il padrone della SOC, un'azienda floricola della Piana di Gioia Tauro, per il licenziamento di quattro lavoratrici dell'azienda: Sarina Patania e Antonella Cutruppo, delegate della UIL, Pasqualina Patania e Maria Antonia Forestieri delegate della CGIL.

La causa si è conclusa quindici giorni fa con il licenziamento definitivo delle quattro donne e con una misera liquidazione. E' proprio da qui, dall'esperienza del lavoro e della lotta che Sarina Patania, ventitrè anni, una faccia decisa e vivace, vuole iniziare a raccontare di sé.

A 14 anni Sarina, la terza di dodici figli, non dovendo più badare alle sorelle e ai fratelli più piccoli, ormai cresciuti, è nei campi a raccogliere olive insieme alla madre. Poi lavora alcuni anni alla FIDES, un'altra azienda floricola della zona, fino a 19 anni, fino al matrimonio.

Dopo qualche tempo entra alla SOC e incinta vi lavora fino al settimo mese di gravidanza: « Anche in quelle condizioni — ricorda Sarina — dovevo fare dei lavori pesanti e se dicevo al capo-reparto che non potevo alzare dei pesi mi rispondeva che me ne potevo anche andare, tanto trovavano subito chi prendeva il mio posto ».

Nell'azienda, dove lavorano novanta donne e quindici uomini, non esiste nessun rispetto del contratto. L'orario di lavoro infatti dovrebbe essere di sei ore e quaranta, mentre alla SOC si lavora otto ore e d'estate anche dodici, senza alcun pagamento di straordinario; il salario che dovrebbe essere di circa 18 mila lire al giorno, si riduce a undicimila lire e delle trecento giornate all'anno in cui si lavora, se ne denunciano al massimo la metà.

Non solo non era rispettato il contratto « ma — ricorda Sarina — dovevamo fare mille piantine all'ora e guai se si arriva a una di meno. Per paura di non farcela non andavamo neppure al gabinetto. In estate il dentro si moriva di caldo e c'erano donne che per questo svenivano. Anche, addirittura, hanno abortito al secondo mese di gravidanza, altre non possono più avere figli o si sono dovute operare per avere avuto a che fare, senza nessuna protezione, con veleni e medicinali ».

Nella Piana, a lavorare come ha lavorato Sarina sono circa 350 operaie delle Serre, ma alla SOC qualcosa ha cominciato a smuoversi, quando Sarina e le altre tre donne hanno deciso di rompere il cerchio soffocante della paura e dei ricatti diventando delegate sindacali della UIL e della CGIL.

Incominciano i tempi duri per Sarina e per le altre tre che hanno avuto coraggio e vogliono il rispetto del contratto. Sarina ricorda le prime minacce di licenziamento divenute col tempo sempre più esplicite da parte del guardiano, il rappresentante del padrone nell'azienda. E' il guardiano che filtra le assunzioni, che minaccia i licenziamenti, che maltratta le operaia pretendendo da queste, inoltre, regali e « rispetto ».

La scelta dell'autonomia significa immediatamente emarginazione e disprezzo: « Per prima cosa — dice Sarina — ci hanno isolate, spostate di reparto per non farci parlare con le altre donne e alcune che prima ci consideravano amiche, neppure ci rispondevano per paura; altre invece ci dicevano « Fate bene », anche se poi non si sentivano di fare la lotta insieme a noi.

Poi il guardiano per umiliarci ci mandava a raccogliere le cartacce fuori dall'azienda ». Così arriva il licenziamento per diserzione dal lavoro: le delegate con tanto di permesso sindacale partecipano ad una assemblea, ma il giorno dopo Sarina e le altre delegate trovano il cancello dell'azienda chiuso. Inizia il processo tra le organizzazioni sindacali e il padrone che l'affronta con arroganza e sicurezza, il giudice cui spettava di decidere la riassunzione delle quattro donne, dopo una sentenza di reintegrazione al lavoro, cambia improvvisamente e la ritira.

« Ora non devo più svegliarmi alle quattro e mezzo della mattina per mettere a posto la casa e andare a lavorare — commenta Sarina —, posso dormire fino alle otto. Ma vorrei lavorare anche perché mio marito è disoccupato, anche io ora mi sono iscritta alla lista dei disoccupati... ».

Ora la sua esperienza può essere usata come « lezione » per le altre lavoratrici, ma può servire anche a dare coraggio ad altre donne, soprattutto alle più giovani, per vincere l'arroganza di padroni che ancora licenziano i delegati sindacali che non « collaborano » e per vincere la presenza, il potere della mafia sempre presente anche se in modo strisciante.

« Io continuerò — dice Sarina — a fare gli scioperi per il lavoro anche se alcune persone del paese mi possono criticare, ma la mia famiglia è d'accordo, anche mio marito la pensa come me, lui è stato emigrato in Francia e capiva come si stava male qui. Solo mia madre, quando mi sono fatta delegata sindacale non era tanto d'accordo. Ma poi anche lei si convinse ».

Sarina prende coscienza di sé come lavoratrice e come donna con convinzione: « Quando ero piccola — ricorda — dopo la quinta elementare mia madre non mi ha più mandata a scuola perché aveva paura degli uomini. Poi mi piaceva cantare alle feste del paese, ma da quando sono diventata più grande non me l'hanno permesso. Non avevamo molta libertà... due mie sorelle sono scappate di casa con il fidanzato per avere un po' di libertà, forse pure io l'avrei fatto — continua Sarina ridendo — per fortuna sono stata fidanzata solo due mesi... Io ad una figlia mia darei un poco di libertà e la farei studiare, non la manderei a raccogliere olive ».

Anche con le battaglie che le donne combattono per i consultori, i servizi sociali, Sarina è d'accordo. « Ma — continua con la stessa convinzione con cui ha parlato finora — a mio marito non faccio fare niente in casa. Se io non cucino, lui di sicuro muore di fame, neanche un'insalata sa fare ».

Ecco, le contraddizioni e la solita considerazione: ancora una volta nonostante gli atti di coraggio e le scelte pagate spesso in modo durissimo sulla propria pelle, il muro del privato non è stato infranto.

Loredana Rubino

Storia travagliata e scandalosa del San Michele di Cagliari

Un colle, da zona «off limits» a terreno per gli speculatori

Prima c'era una base militare, poi si sono fatti vivi quelli di « cemento selvaggio » — La giunta di centro destra ha deciso: la zona verrà edificata

CAGLIARI — Il centro storico fatiscente, lo stagno di Santa Gilla inquinato, i quartieri ghetto della periferia, i colli di Tuvumannu e Tuvixeddu divorati dal cemento. Le immagini scorrono restituendo un quadro allarmante ma reale della città. Ora il colle San Michele, col suo castello pisano del 1300, una fetta di storia del capoluogo sardo, e una fetta consistente di verde per la cittadinanza, è nel mirino degli speculatori. A breve distanza, Tuvumannu e Tuvixeddu sembrano minacciarlo con le loro ali di palazzoni.

« San Michele » è stato per molto tempo zona « off limits ». La marina militare, sfruttando un lunghissimo dedalo di grotte nascosto nel suo ventre, vi aveva installato una base. Due anni fa la marina ha sgomberato. Ed ecco quelli del « cemento selvaggio » farsi subito vivi. Il terreno ai piedi del colle verrà edificato.

La giunta comunale di centro destra, presieduta dal democristiano De Sotgiu, lo ha deciso con un provvedimento lampo alla fine dell'estate scorsa. Vana è stata l'opposizione delle sinistre e del consiglio di circoscrizione del quartiere di Is Mirrionis (compresi i democristiani).

La loro proposta sollecita la realizzazione di un grande parco, con tanto di centri sociali per il quartiere da inserire nel più generale piano dei servizi. Ma democristiani, socialdemocratici, repubblicani, liberali, demonazionali e missini hanno fatto « barriera ». Dicono che Cagliari manca di case, che c'è bisogno di edificare per rispondere ad una domanda crescente. Così decidono di far costruire ai piedi del colle una discreta quantità di villette signorili destinate ad aprire la strada ad altre ben più consistenti colate di cemento. Nel solco della tradizione, insomma.

Il centro storico di Cagliari, il suo circondario risultano sventrati con gli stessi criteri. « Vogliono costruire abitazioni da cinquanta-settanta milioni — dice Enrico Milesi, ingegnere e urbanista. — Una edilizia non certo popolare ». Lo spiega durante un'assemblea indetta da consigli di circoscrizione, associazioni e gruppi di base, partiti di sinistra (tutte quelle sigle che formano il « Comitato per la salvaguardia del colle San Michele) per protestare contro il provvedimento impopolare della giunta e per avanzare un nuovo progetto per l'ex zona militare.

« Noi diciamo — continua Milesi — che le zone edificabili sono altre e che l'edilizia deve soddisfare diverse fasce: i ceti operai e piccolo borghesi. E diciamo che c'è bisogno di servizi per la città ».

Il piano dei servizi, che dovrà prevedere il blocco delle aree libere (un'estensione di circa duecento ettari) da adibire a servizi di quartiere, non parte. La giunta De Sotgiu manovra in tutti i modi pur di scongiurare una simile eventualità. I consigli di circoscrizione, gli organismi di base, la gente del quartiere non vengono ascoltati. La sola voce che conti è quella di coloro che, dal centro storico alla periferia, hanno coperto di cemento Cagliari comprando a suo tempo i terreni per una miseria, terreni che ora, fattesi rare le zone edificabili, hanno moltiplicato per dieci, per venti il loro valore primitivo. Così a Cagliari i fitti delle case sono saliti alle stelle e i senzatetto sono migliaia.

« La questione del colle — dice il compagno Domenico Bruni, presidente del consiglio di circoscrizione di Is Mirrionis — deve essere risolta con il contributo della gente del quartiere ».

« Questa battaglia — aggiunge il presidente regionale del WWF, Alan Bazzella — acquista sapore simbolico. Si tratta di una più generale battaglia per la riappropriazione produttiva del territorio ».

Non è un mistero. In questi anni Cagliari ha visto crescere gli agglomerati di periferia, svuotarsi il centro storico, allargarsi a dismisura il terziario. Nessun tessuto produttivo è stato creato dalle amministrazioni cittadine succedutesi nel tempo. Anzi, quel che c'era nei quartieri storici è stato distrutto insieme al patrimonio urbanistico e culturale del centro. Una classe dirigente bottegaia e impiegatizia ha fatto terra bruciata preparando il campo al proprio dominio parassitario.

Gli esempi? Il vecchio mercato di Marina, che dava occupazione agli abitanti del quartiere, è stato a suo tempo smantellato per far posto ad alcune banche. Le botteghe artigiane di Castello e di Villanova oggi sono rarissime. In compenso il centro storico è stato lasciato miseramente decadere ed è stato ignobilmente sventrato. Ma non è tutto. Lo stagno di Santa Gilla, una volta produttivo (cinquant'anni fa rendeva 300 milioni, paragonabili a 12 miliardi odierni) e fonte di lavoro per numerose famiglie di pescatori, è rimasto per anni miseramente alla mercè degli scarichi inquinanti. Oggi un patrimonio culturale immenso è seriamente compromesso dal mercurio e dal cromo. E gli esempi potrebbero essere ancora molti.

« La battaglia per il Colle San Michele — ribadiscono tutti gli intervenuti al dibattito — è in realtà una tappa decisiva nella più generale battaglia per la rinascita produttiva, ambientale, sociale della città e del suo circondario ».

Cagliari può riacquistare un volto. Il suo patrimonio paesaggistico, storico, culturale, non è irrimediabilmente compromesso. Ma per porre in essere questo recupero bisogna collegarsi direttamente al territorio ed alla gente che vi abita. Questo il nodo determinante venuto al pettine nel dibattito. Un dibattito proseguito, in modo diverso e creativo, proprio sul colle, dove la gente del quartiere ha partecipato e partecipa a numerose iniziative culturali. Mattina e sera sono state animate dal teatro laboratorio « Akroama », dal gruppo « Spazio Danza » dal gruppo speleo-archeologico « G. Spano » dalla cantante Simonetta Soro e dai giovani musicisti di « Nuova Generazione ».

E' stata una giornata dedicata allo sport, all'arte, al tempo libero: ciò che al quartiere di Is Mirrionis manca per tutto l'anno. C'era perfino la giunta comunale, evocata da una pantomima del gruppo « Spazio Danza ». I mimi indossavano un mantello nero ed una maschera bianca inespressiva: il quadro si commenta da sè.

Attilio Gatto

Nella foto: *un momento delle iniziative unitarie, a carattere politico, ricreativo e culturale, tese ad estendere la mobilitazione popolare per salvare il Colle San Michele. Il gruppo « Spazio danza », davanti alla gente del quartiere Is Mirrionis, mima una simbolica giunta comunale cagliaritana. Sullo sfondo il castello pisano del 1300, in stato di abbandono.*

Allen e Brook protagonisti a Potenza della rassegna ARCI

I mercoledì col cinema comico USA

L'iniziativa rientra nel programma di intervento cinematografico della Regione Basilicata - Perché questo ciclo di film - Molti abbonamenti già venduti

POTENZA — Sono ripresi a Potenza i « Mercoledì dell'Arci » con la rassegna cinematografica « Cinema comico americano ». Due gli autori proposti: Woody Allen con *« Io e Annie, Il dormiglione, Il dittatore dello stato libero di Bananas;* M. Brook con *Alta tensione, Frankstein junior, L'ultima follia.*

Questa rassegna rientra nel quadro del programma di intervento cinematografico della Regione Basilicata per il '79. In particolare la proposta cinematografica regionale si articola su vari livelli: un catalogo complessivo elaborato dai centri regionali dei servizi culturali, tenendo conto delle proposte avanzate da scuole, circoli culturali e da organismi associativi; vengono proposte alcune rassegne per stimolare una riflessione critica sulla comunicazione cinematografica; sono previste attività di incentivazione in sostegno a seminari di studio per la conoscenza dei problemi del cinema.

I motivi che hanno spinto il Circolo Arci di Potenza a presentare questo ciclo di film sono stati suggeriti dalla opportunità di rivolgere uno sguardo più attento al cinema americano che predomina il mercato e che, pur profondamente trasformato rispetto a quello della prima Hollywood — quella dei Bogart e dei Wayn — presenta sostanzialmente gli stessi sistemi. Ai vecchi « divi » se ne sostituiscono altri. I generi sono gli stessi anche se riferiti ad una diversa realtà politica e sociale: abbondano i nuovi western, i polizieschi, le nuove commedie di costume. Questa cinematografia, pur all'interno di uno schema tradizionale, offre comunque la possibilità di guardare alle problematiche della società americana contemporanea in modo più articolato e sottolinea i fermenti di iniziative e di proposte frutto non solamente dell'avvento di una generazione di autori e di registi, ma soprattutto di un diverso rapporto fra il cinema e la società. A fianco di questo cinema, che ha risentito in gran parte della influenza dell'industria culturale americana, si è sviluppato sull'onda dei fermenti politici e culturali nell'America degli anni '70, un cinema ideologicamente più approfondito e politicamente più impegnato. In questo quadro si colloca il lavoro di Mel Brook e Woody Allen che, più efficacemente di altri, hanno saputo presentare l'America con la sua ideologia dominante, con i conflitti di generazione, con il disagio morale e sociale che la caratterizza.

I molti abbonamenti venduti e la buona affluenza di pubblico dimostrano la positività della impostazione di questa rassegna frutto di una discussione all'interno del circolo Arci di Potenza, tendente a individuare tematiche di attualità politiche e culturali. Le problematiche presenti nei films della rassegna ripropongono, infatti, la necessità di una riflessione critica su questioni che, oggi, riguardano soprattutto le nuove generazioni, il loro modo di vivere, le ideologie alle quali una parte dei giovani nel nostro paese si è ispirata.

Carlo Petrone

La compagna Maria Marino eletta sindaco di Mazzarino

MAZZARINO — Alla seconda votazione la comunista Maria Marino è stata eletta sindaco di Mazzarino, con i voti dei 13 consiglieri comunisti e dell'unico social democratico. I socialisti che pure hanno fatto parte della maggioranza si sono astenuti, mentre DC e MSI hanno fatto fronte comune contro la maggioranza comunista, votando Giovanni Scarpulla, capo del gruppo consiliare della DC.

I socialisti, presenti in giunta con tre assessori, all'atto delle dimissioni del sindaco La Marca, comunista, hanno avanzato la richiesta della sindacatura, richiesta però che è stata respinta dal PCI, richiamandosi agli accordi precedenti del settembre 75.

Maria Marino (32 anni) ha accettato l'incarico con riserva, essendosi venuta a formare una maggioranza minoritaria (14 su 32 consiglieri).

Il dibattito sul premio « Città di Penne »

Una saldatura non riuscita

Il tentativo di ritrovare il passato per capire il presente è rimasto nel cassetto delle buone intenzioni

PESCARA — Con l'occhio al passato. « La storia, la lingua, la cultura dell'antica Penne. Chi, partecipando al dibattito su questo tema, si era fatta l'opinione di un incontro accademico e lontano dalla realtà non si è per nulla dovuto ricredere. La tavola rotonda organizzata nell'ambito del premio « Città di Penne » per il giornalismo, che avrebbe dovuto essere l'occasione perché un serio discorso sul passato della cittadina abruzzese non si distaccasse da una attenta riflessione sul suo presente, in realtà non lo è stato affatto.

Il tentativo di operare una saldatura tra passato e presente e di introdurre punti di riflessione, fatto dal compagno Antonio D'Angelo assessore al Comune di Penne, è rimasto solo un tentativo, la classica voce in un deserto: le sue precise domande sono rimaste senza risposta. E se è verissimo che in una tavola rotonda organizzata per discutere di storia, di lingua e di cultura, ci si debba sforzare anche di prendere coscienza dei problemi e delle responsabilità che stanno all'origine dei mali di oggi, è altrettanto vero che proprio questo è mancato in quella occasione.

In conclusione, quindi, un incontro in cui le relazioni e tutti gli altri interventi sulla storia dell'antica Penne hanno offuscato volutamente il richiamo ai problemi reali. Francamente un giudizio di questo genere pare il più coerente e il più corrispondente a quel dibattito che non certe fantasie « sollecitate » e « suggerite ». Chi scrive ha già avuto modo di segnalare più articolatamente come quella manifestazione risultò utile solo « al narcisismo di studiosi di mestiere » e fu cosa assai lontana da quella « riappropriazione culturale popolare » che pure ne avrebbe dovuto essere (a detta degli organizzatori) lo scopo e la ragione d'essere.

A quel primo giudizio (suffragato anche dalla scarsissima partecipazione di pubblico, ridotta in fondo alle sole presenze « obbligate ») se ne aggiunge oggi un altro: di quel premio « di giornalismo » se ne è parlato anche troppo, persino a sproposito.

Sandro Marinacci